

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1992

# Turoldo-Balducci

## Tra memoria e impegno



incontro con

Padre Vittorio Joannes

26 settembre 1992



vo - è un pianissimo mozarthiano, nella sua poesia, nella sua vita. L'altro invece, stroncato, con un grande colpo di timpano e poi un grande silenzio.

Noi da loro dovremo imparare che solo dopo il grande silenzio si può cantare il magnificat e danzare e forse c'è posto per l'infinito.

L'unica e suprema cosa che in fondo a loro interessava, al di là delle loro debolezze, delle scaramucce nella loro vita, che però fu un verso di altissimo, struggente, potente esempio per tutti noi.

Il Centro Studi "Agnese Baggio" ha voluto fare memoria di questi due amici, Turollo e Balducci, attraverso la testimonianza di p. Vittorino Joannes perché il loro impegno umano e cristiano non finisca e diventi impegno nostro per le generazioni future.

Parecchi di voi ricorderanno addirittura i volti, e gli occhi e la voce dei due amici che ricordiamo. Ricorderanno forse anche gli ultimi loro tempi, se non qui direttamente, alla televisione per esempio.

Quegli occhi sempre più grandi, sempre più illuminati, luminosi e attenti di Davide. Ricorderanno, come fu sino all'ultimo, la voce potente, i guizzi di ironia e di intelligenza, di scintillii di sapienza di Balducci. E qui, diceva il prof. Crepaldi, non può essere un ricordo. Diciamo che è una conversazione fatta con loro. Anche perché, proprio una settimana prima della sua partenza, parlando con Davide ci divertivamo. Mi chiede: "Ma cosa stai facendo?". "Guarda Davide, quel che ho sempre fatto in vita mia (la grazia di poterlo fare): delle cose inutili ma belle". "Esattamente quello che ho fatto io".

"Ma tu hai fatto poesia!". "Ho cercato di vivere poeticamente", risponde.

E gli ricordavo: "Da vide, fa una cosa, lascia nel testamento un codicillo con la frase di Soren Kierkegaard, il grande pensatore, che aveva un grande timore: "Io continuo a pensare, a scrivere, ma il mio timore è di diventare una lezione universitaria."

Davide ha fatto di tutto per non diventare un libro, una lezione universitaria. Ovviamente sui due nomi di Turollo e Balducci ben presto si avventeranno anche le luci della critica, della valutazione. Già qualcuno ha avuto l'invito dai suoi professori di pensare a qualche tesi universitaria. E più si andrà avanti, più si scoprirà quanto sia necessario e ricco il materiale che ci hanno lasciato. Pera penso a due cose in questo momento; penso a quello che disse il cardinale arcivescovo di Milano Martini quando, solo due mesi prima della morte di Turollo, gli conferì quel premio Lazzati all'Ambrosianum di Milano. Voi ricorderete, è stato molto divulgato nella stampa, fu un testo esemplare.

E gli diede il premio nel nome del grande uomo che fu Lazzati, del grande laico cattolico che fu Lazzati, che comunque ebbe gravi guai nella sua vita, e invita: "Vediamo di finirla di continuare ad erigere tombe ai profeti" e citava i profeti di Israele.

Per quanto riguarda Balducci, ricordiamo quel suo libro su Papa Giovanni edito da Vallecchi nel '74, forse il miglior libro uscito su Papa Giovanni, il Balducci che partiva sempre con la lancia in resta, che lasciava con il fiato sospeso chi l'ascoltava, fatto apposta per rompere le sicurezze dei benpensanti, che ha quell'amore, quella venerazione, quella penetrazione per un papa Giovanni, uomo così antico che è riuscito ad aprire tante di nuovo.

E Balducci alla fine di quel grande libro, diceva: "Quando Dio manda uomini come papa Giovanni, non è certo perché si scrivano libri su di lui, ma perché ci sia impossibile continuare a vivere e a pensare come se egli non fosse mai venuto tra noi".

Ecco le cose che vorrei fare, che tutti dovremmo fare, chi li ha conosciuti, chi li studierà: non erigere tombe solenni in cui chiuderli e farsi che non diventino dei libri e delle conferenze. Che loro siano ancora vivi tra noi, ricordando addirittura le loro debolezze di uomini. Chi li ha conosciuti bene, intimamente, colui che ha avuto tante occasioni, sarà l'ultimo che potrà essere utile, ipoteticamente, in una deposizione per un processo canonico di beatificazione. Perché dovremmo dire le debolezze che amavamo in questi uomini, la loro strapotente umanità. Poco fa, venendo da Bologna parlando con il prof. Giolo dicevo proprio queste cose: questi uomini con i quali si poteva prendere il telefono - raccontavo un fatto molto preciso - e dirgli "per favore, smettiti di dire queste stupidaggini. Tu oggi hai detto una grande stupidaggine, l'ha ricordata la televisione, i giornali. Va bene che tu sei un figlio del Monte Amiata, o che tu Davide sei figlio di genitori friulani, sta attento che i giornalisti, come diceva Kierkegaard, sono stati inventati dal demonio".

E allora nascevano queste grane...!

Sono stato vicino, ad esempio a Davide (Balducci non è stato possibile perché è stato proprio schiantato e sono state due fini giuste, adatte per ognuno di loro) ultimamente, mentre la sua poesia saliva sempre di più, si purificava, e tutto si riassumeva in questo grande canto così vicino a quello di un san Giovanni della Croce, e più sembrava ridiventare quel bambino friulano che ricordava la polenta e la candela di sego, quel libriccino delizioso della sua cara infanzia che lui ci ha lasciato...! Si ricordi, uomini che vanno visti e andrebbero tenuti vivi non in una mitizzazione, ma soprattutto cercando di penetrare il loro cuore, il loro

ha fatto persino paura. Pero oggi c'è l'uomo di chiesa che dice: "Teniamoli vivi, non costruiamo nuovamente un sepolcro ai profeti". Dall'altra abbiamo gli uomini della cultura contemporanea che dicono: "Bisogna ascoltarli".

Poiein e patein.

Costruirono, distrussero, ricostruirono con la parola, perché l'hanno patita la parola. Allora in questo senso tutti e due furono poeti, cioè costruttori di ponti, costruttori di avvenire; sentiamo, affidandola alla voce di uno dei due, il contadino friulano, ciò che alla fine lui sentiva delle due vocazioni: "Sì, sono convinto che il poeta è un grande orecchio sul mondo, sul mondo del sensibile e sul mondo dell'ultrasensibile, sul mondo del suono come su quello del silenzio, orecchi in ascolto della pietra, del crescere del filo d'erba, in ascolto della rabbrividente luce dell'alba, in ascolta del sospiro di Dio nell'alito del vento. Antenna sempre tesa a registrare messaggi in arriva dalle galassie e a trasmettere almeno un tic udibile della sua presenza. Intelletto più che ragione, un intelletto d'amore, un cuore che si fa conchiglia che raccoglie e conserva e tramanda all'infinito il canto degli oceani, il gemito delle risacche. Poeta, uomo in ascolto di ogni voce, in ascolto soprattutto dei silenzi di Dio. Perciò egli è uno che ama. Si faccia soprattutto silenzio su Dio, diversamente è rumore anche il canto, perché il canto nasce dal silenzio. Taci che qualcuno ti parla. Taci, non svegliare la notte. Taci perché l'aurora si sta per offrire sulle vetrate dell'abside e veglia sempre al limitare della grotta, sul Carmelo, Elia, in attesa che Dio passi nella valle. Più taci più sprofondi e più non sai cosa dire e più il silenzio ti prende. Infatti più sai di Dio e meno riesci a dire di Lui, meno hai voglia di dire e di sentir dire. La Vergine è la divina taciturna, solo quando egli la inonda e la feconda si mette a cantare il magnificat e a danzare, subito rapita anche lei, soprattutto lei nell'infinito" (Lettere dalla casa di Emmaus, p. 271).

Questi due amici tra di loro, questo nostri due grandi amici, questa due contraddizioni viventi tra loro, con loro stessi! Davide diceva di se stesso: "E' difficile convivere per settanta anni con il Turoldo". E Balducci che sembrava all'esterno così dura, era un uomo che aveva dovuto molto lottare. Questi due alla fine ci hanno lasciato uno in un silenzio che musicalmente - come era giusto per lui figlio d'arte di un grande Ordine nato dai giullari spirituali nel Medio-

questo il trittico di un Balducci, una delle sue ultime cose che ha detto. La pagina che mi ero riservato è di grande intensità, una di quelle che ho citato prima dei dialoghi che egli ha fatto con questi grandi pensatori, quella che riguarda la coscienza e il senso di uomini della notte che loro due hanno avuto. Per un caso molto strano, spariscono tutte e due - guardate un po' - al concludersi di un grande centenario, che ha per la verità attirato più l'attenzione dei cosiddetti pensatori laici che di quelli religiosi, cioè il centenario di Giovanni della Croce, dottore del "todo y nada", delle tenebre e della luce. Perché questo? Perché è proprio colui che cinquecento anni fa ha detto, con una suprema capacità di possesso della parola e della poesia, le cose più interne della disillusa ed esacerbata situazione dell'uomo contemporaneo, quella che Balducci stava teorizzando, la modernità finita senza una post-modernità. Mentre Turolfo, questo silenzio di Dio, questa notte del "todo y nada", la "noche oscura" come esperienza fondamentale dell'uomo dalla quale può rinascere una voce, la visse culturalmente come Balducci, ma nella propria carne.

E tutti e due, a distanza di poco tempo, dicono l'ultima parola:

Turolfo con la poesia, Balducci con la proposta di una soluzione estrema. Forse il silenzio non è quello di Dio, il silenzio è il nostro davanti a ciò che avremo dovuto avere il dovere o il coraggio di dire e continuare a dire, grido dei viventi e silenzio di Dio. Non diamo la colpa ad un Dio che non c'è, perché quel Dio Il è soltanto la cifra e la spiegazione culturale di certi dati di fatto e questo lo teorizza. Invece diamo la colpa a noi e non rivolciamoci a Dio.

Tutti e due avevano visto questa notte ormai incombente e nel momento in cui potevano avere e successo e gloria. Ma l'uno s'è spento scoprendo. E l'altro, come era nel suo stile (lui era nato, soleva dire, come un massa squadrato da suo padre dal Monte Amiata), non poteva che precipitare, stroncato, troncando il suo discorso.

Ma questi due uomini insieme erano arrivati a fare della parola poesia quanto diceva Ezra Pound "poesia è dare ad ogni parola il suo massimo significato". O come diceva la grande Maria Zambrano, poetessa e filosofa spagnola, in quel suo splendido libro "Il silenzio nella radura dei boschi": "Poesia è silenzio che diventa tremito e che diventa patire". Poiein in greco significa fare, costruire. E in questo senso sono stati costruttori tutti e due. Abbiamo visto la forza della parola in loro, che

sangue, la loro storia soprattutto attraverso la rimediazione, il riascolto dei loro testi, alcuni addirittura antichi, anche se è sui più recenti che dovremmo concentrarci.

Proprio in questi giorni riguardavo la raccolta di quella pubblicazione che a Milano ebbe una importanza enorme per la Resistenza, verso il finire della guerra, quando Turolfo e p. Camillo de Piaz e nomi che poi sono diventati grandi uomini della storia recente italiana lavoravano nella Resistenza, si chiamava 'L'uomo'.

A qualcuno di voi dirà qualcosa. Era una pubblicazione minuscola che doveva venire stampata di nella cantina dei Frati Serviti di S. Carlo a Milano, che era distribuita agli angoli delle strade, nelle case, con accento i repubblicani e i tedeschi. Sono andato a cercare i testi che il Turolfo degli anni '40 scriveva.

Non c'è ancora il Turolfo folgorante, il Turolfo "vichingo" che tuona dal pulpito, il Turolfo dei momenti delle grandi rabbie o quello delle grandi ascensioni. Ma c'è già, si sente benissimo, tutta la forza del suo impegno, la decisione, l'onestà, il coraggio.

Ora sarà da vedere tutto questo: non è ancora venuto il tempo delle commemorazioni come dicevo, e neppure delle sintesi, neppure quello delle valutazioni.

Personaggi, questi due, da conservare ancora all'emozione.

In fondo sono scomparsi da pochi mesi e non ancora "al grande raziocinio" come diceva Turolfo in uno dei suoi versi, in quel libro supremo che si chiama "Le mie notti con Qoelet", questo suo incontro notturno con il grande dramma, "dall'amaro stillicidio mentale, ci salvi la sublime allegoria". E la sublime allegoria, per Turolfo, era il Cantico dei cantici, l'ultimo canto possibile.

Ora, come potremmo immaginarli qui vivi questi due uomini?

Immaginiamoli come disposti immaginificamente in un trittico, non perché siano uguali tra di loro, ma proprio per stabilire le diversità di questi due uomini che hanno segnato almeno 40 anni della storia d'Italia.

Si dovrà fare i conti con loro, non sarà possibile raccontarla, questa storia, senza la loro presenza, lasciando da parte i piccoli aneddoti, i piccoli incidenti, le incomprensioni, quelle cose che fecero chiedere scusa a Turolfo da parte di un Cardinale Arcivescovo, ad esempio.

Ma cose che loro due avevano superato. Chi li conosceva bene sapeva:

troppo fedeli all'Evangelo, troppo fedeli a Cristo, troppo fedeli alla Chiesa, per perdersi in piccole questioni. Sì, bisognerà fare il conto con questi due! Recentemente sono stato a lungo in Germania e mi ha colpito una cosa: una Chiesa cattolica che ha avuto il guaio della catastrofe post hitleriana, che ha lottato da secoli con la presenza della Riforma, che ha avuto queste grandi esperienze, è Il che non dice una parola nonostante i mezzi enormi che possiede, la presenza delle prestigiose cattedre teologiche.

Parlavo di queste cose a Monaco con gente che conosceva questi nostri amici e mi dissero "Sì, noi abbiamo i grandi professori di cattedre teologiche, ma due come i vostri non li abbiamo avuti a tenerci svegli". "E infatti - dissi - non hanno fatto carriera".

La carriera l'hanno fatta sul pulpito, l'hanno fatta all'altare, l'hanno fatta accanto alletto dei malati, l'hanno fatta come Turoldo accanto a chi veniva fucilato, l'hanno fatta in una malattia che è diventata per noi un vero altissimo trattato di umanità, di teologia, di mistica del dolore. L'hanno fatta partecipando quotidianamente, costi quel che costi. E sarebbe bastato poco ad ottenere quella miserabile cosa che si chiama carriera nel mondo ecclesastico!

E' vero, noi dovremmo rianalizzarla tutta questa loro presenza in questi 40 anni di storia italiana.

Questo trittico l'immagino con una parte centrale e due valve laterali, ma l'immagino anche come una vetrata di una grande cattedrale illuminata dalla luce del sole.

La prima parte del trittico la titolerei: "Sono". Non "furono". Non "sono stati". " Sono" al presente uomini delle radici, anzitutto, radici profonde.

La seconda valva del trittico: "Sono uomini della ragione poetica". Non vi spaventi questo, e diremo subito il perché. E il terzo: "Uomini della notte luminosa". La parte centrale del trittico è quella che può sembrare la più innocua, ed invece scopriamo subito che in loro è la parte centrale, è la parte folgorante, è quella che resterà viva al di là delle parole e delle mode culturali.

Anzitutto uomini delle radici, uomini con le loro radici, che vanno tenute presenti e riscoperte; uomini che riconducano alle radici e ciò,

“Eri tu il mistero la radiosa notte che racchiudeva il giorno che avrebbe rivestito di carne la luce e dato un suono al silenzio. Tu non guardavi mai fuori, di fuori per te la pietra era pietra, l’albero era l’albero, la voce dell’ usignolo era come acqua chiara.”

Il senso della concretezza, della terragnità, della preghiera, della poesia di Turoldo!

"Ma dentro, tu eri una riviera spalancata sull'oceano, a Vergine, Integra essenza della nostra turbata immagine, segnale d'approdo ai piedi, alle strade di tutta la terra. Madre, pietà per la torbida gioia mia di sentirmi diverso, per la condizione non voluta di esserti sfondo, muraglia d'ambra al tuo chiarore al sole di tua Figlio. Perdona il disperato amore che mi spinge di notte e in notte, onde pur senza abbandonano, io amo creature e a vicenda ci concludiamo immortali con la morte sulle braccia, con musiche senza eco sul cuore, perdona questi giri violenti del sangue, l'arsura dei fiumi nell'alta estate, a noi che sappiamo dapprima il frutto delle nostre mietiture. Ecco Vergine, tu non avevi la nostra meraviglia, lo scompiglio dei fili che si rompono quando da noi e non da alcun angelo scopriamo la parola cercata il segno precisa al miracolo.

L'avverti Egli abitata ti ha dato una sola direzione, mentre se il nostro sangue è capace di imboccare la strada di una casta concupiscenza, pure allora, forse, tutto può essere perduto. Vergine, o armonia libera, semplicità agognata e impossibile”.

Ditemi voi se questi uomini che parla no in questa maniera da giovani, potevano starci negli otri vecchi in cui si trovavano a vivere. Mi accorgo purtroppo che mi sono lasciato andare, ma almeno no cominciato qualcosa come facevano loro, perché avrei voluto collegare a

appunto alla Vergine del' 41? Qui siamo vicini alla preghiera del Petrarca, alla preghiera di Dante. E dentro voi trovate già una quantità di preannunci che indicano questa fedeltà alle grandi radici.

“Vergine! Come si inarcavano sul tuo capo i cieli e si posava sopra le tue mani l'ombra degli uccelli quando tu stavi alla fontana; come ti attraversavano le primavere e gli autunni, o forse nulla ti apparteneva di noi di questa sorda delusione che è il maledetti, sostanza di giorni sempre affamati.”

Qui c'è il Tuoldo della fame, delle ultime poesie, della fame della vita e della fame dell'essere, la fame del sapere perché c'è il dolore e la morte.

“Forse tu non attendevi qualcuno, tu non avevi cercato mai nulla alla terra, non sapevi il nostro desiderio e così hai potuto generare, intatta, chi già ti riempiva come un lago colmo.

E non eri tu a guardare la pianura e le vigne, esse incantate fiorivano ai tuoi piedi e il giorno per te non aveva la figura di una prora oscura sul ciglio dell'abisso.”

Qui c'è tutto il Tuoldo della prora che ormai va e voga verso il silenzio, il nero del nulla e dell'abisso.

“Confine ad un domani senza volto, ad un giorno che potrebbe non sorgere, il tuo.

Era una fiaba la strofa di un racconto in cui tu eri regina, una ad una le ore scendevano dalla torre dell'eterno in un sussurro che tu neppure avvertivi.”

Sussurro è il silenzio di Dio, è il grido dei viventi di cui Tuoldo parlava nella sua ultima poetica.

“Per noi invece la sorpresa dei rintocchi lugubri per noi la paura che non passino e la paura che passino e la tua notte non era notte non era finestra aperta su alcun mistero e nemmeno presagio di quiete”

Sentite quali risonanze dell'uomo postmoderno ci sono dentro!

questo loro essere rimasti radicati profondamente nel loro terreno, fedeli alle loro radici, è ciò che li toglie, li esclude, li salva dalle varie mode. Loro immersi, come ben sappiamo, non occorre ricordarlo, loro così immersi persine in errori che hanno commesso di valutazione, di atteggiamento. Chi non ricorda certe invettive tuoldiane e chi non ricorda certi rapinosi e furenti incisi, pesanti di ironia toscana di Balducci!

Eppure era proprio la linfa che veniva da queste loro radici a salvarceli oggi e furono radici per tutti e due terragne innanzi tutto.

Vennero tutti e due - guardate un po' come sono quasi sempre i grandi uomini che Dio ha donato alla Chiesa, che Dio ha donato all'uomo, all'umanità - vengono da due situazioni italiane così diverse storicamente, geograficamente, culturalmente come il Friuli per Davide e il Monte Amiata per Balducci.

Voi ricordate quando Tuoldo riandava alla sua infanzia, la famiglia di tanti figli, e mise la prima volta le scarpe in vita sua quando si fece poi vero, cioè quando divenne frate. E che mangio la prima volta una pasta asciutta invece della polenta quando a tavola i frati gli dissero: "Oggi si mangia di magro".

Dall'altra parte un Balducci che quando usciva in certe cose piuttosto pesantucce, ma mai scadendo di buon gusto, ricordava:

"A bbiate pazienza, mio padre faceva il cavapietre e quando ha fatto un figlio più o meno ha tirato fuori un masso piuttosto informe e anche spigoloso". E diceva ancora: "Pensate un po', hanno avuto l'idea gli Scolopi (apparteneva all'ordine degli Scuole Pie, fondato da Giovanni Colasanzio), pensate che idea, hanno preso un futuro cavapietre per farne un professore universitario, ed è una vita che sto fuggendo da quella disgrazia e ahimè son diventato alla fine quasi un intellettuale". In un certo senso non rimproveravano ovviamente queste cose, cercavano di determinare questa loro origine, questo loro legame terragno. E da una parte allora il friulano Tuoldo che portava con sé questa forza della sua lingua - che non è un dialetto, come sapete - che lo rese poi così ipersensibile, così amica dei dialoghi e dei discorsi con Pier Paolo Pasolini, l'altro grande friulano. Se c'erano due che non potevano andare d'accordo tra di loro! Quando Pasolini veniva a parlare di Tuoldo gli venivano le lacrime agli occhi. "Sai - dice - a sentire quel frate lì (allora Tuoldo era ancora un bel biondo vestito con questo splendido

abito medievale nero dei Servi di Maria) io non so, vorrei metterlo dentro e far recitare a lui il Vangelo come parla in furlan". Questa capacità di usare quella sua lingua che era il sedimento di radici antiche, di grandi sensibilità, questo forse ha salvato, per esempio, la sua poesia, la più dolorante, la più struggente, dal cadere in momenti di morbidezza, diciamo, di abbandono.

Anzi, fino all'ultimo verso si è sempre più indurita quasi, e sempre più intrisa, come è proprio dei contadini delle sue regioni, di cose sintetiche, alte, di poche parole.

D'altra parte un Balducci, che - ed è sempre stato insegnante - riesce a muovere tutta la sua dottrina con un modo di pensare così dialettico, pieno di sottili ironie, di sarcasmo, introducendo perfino quella faziosità toscana, e riuscì a far sentire come all'interno di una fede ciò che tranquillizza non è la fede, è la mancanza di fede; e la fede per lui, come per coloro che l'ascoltano, e ai quali fa da maestro, è sempre occasione di attrito, di contraddizioni interiori.

C'è una poesia di Turolfo, verso la fine, che con molta forza mette in luce come "la fede non può darmi la pace". E questa, diciamo, terraneità di Balducci la si sentiva perfino nella lingua.

Vi ricordate questa sua pronuncia, questo suo modo in cui un'idea diventava suono, diventava musica, diventava convincente perché sapeva mettere dentro gli armonici del pizzicare una corda, del soffiare un flauto, del pestare su un tamburo, su un timpano.

Ascoltavo alcune cassette delle sue conferenze che andrebbero studiate da qualche linguista perché faccia uno studio del rapporto tra lo svolgersi delle idee di Balducci, il dipanarsi da quando era giovane in avanti, fino a queste ultime avvisaglie di cui vi farò cenno che preoccupavano anche me che non sono esattamente un pio ben pensante. Insomma il vedere come si è svolta all'interno questa specie di musica che veniva da una cava di pietra, che era la sua anima approfondita, che era il suo spirito coltivato attraverso le sterminate letture. In una delle sue ultime conferenze diceva alla Pro Civitate di Assisi: "Dio mi perdoni per i troppi libri che ho letto".

Credo che nessun intellettuale oggi in Italia possa dire di aver letto quanto ha letto Balducci ultimamente. Musiche che venivano dai libri, ma che venivano soprattutto dal quel suo contatto diretto con l'uomo. Io non so come facesse quell'uomo tutti i giorni! Ci sono stati anni in

E quanto a Turolfo voi ricordate che cosa ha significato: potete immaginarvi un Turolfo senza Fontanella, senza il priorato di S. Egidio? Senza Sotto il Monte che è il vicino? E tutti i significati che vi annetteva.

E quegli scritti di Turolfo intensi, densi perché possedevano l'immagine di quest'uomo. Non hanno avuto paura di apparire come si potrebbe dire "devoti e pii", erano troppo colti tutti e due, troppo figli di grandi padri tutti e due per avere vergogna di questa etichetta. Loro sapevano che un conto era la devozione, questa grande parola, la pietas, e un conto erano le piccole traduzioni miserevoli. Per fare un esempio: in Turolfo molti rivendicano - e io lo rivendico con forza - l'amore, la devozione, il canto di Davide per la Madonna, per Maria. Dicono le sue radici di Servus, quella sua rivista Servitium, servitium sanctae Mariae, dominae Mariae, la signora Maria. Tanti suoi testi in questa rivista ora sono stati raccolti in un volume appena uscito "Lettere dalla casa di Emmaus". Questa rivista ha tenuto accessi e vivi discorsi e atteggiamenti e approfondimenti quali poche altre.

Non a caso, un'altra che le sta accanto è "Testimonianze" di Balducci. Dovremmo leggere queste storie parallele, che sono quelle dell'Italia e della Chiesa, ma non solo d'Italia, d'Europa con questa continua apertura verso le grandi questioni della pace, la questione della violenza, la questione della guerra e della politica.

Che cosa fu il rapporto con la politica per loro! Quale intrigo, quale guaio, quale gioia potersi donare a tutto ciò. Bisognerà prendere in mano queste due fonti volenti e nolenti. Vi ricordate quella poesia (pensate è dei 1941) di Davide rivolta a Maria? Queste radici che hanno reso possibile lo zampillare continuo deé pensiero di quest'uomo, come quegli ultimi testi di Balducci, quelli alla radio che vennero riprodotti proprio l'anno scorso nel '91 durante l'estate: i suoi grandi dialoghi con i grandi pensatori, c'era Garaudy, Edgar Morin, Doussel, Leonardo Boff. Canti, diciamo, che sono non del cigno, sono scintille che ardono e stanno accendendo un fuoco; certe omelie ultime di Balducci, omelie dove dentro alla sua capacità di comunicare con la gente semplice che normalmente è la più profonda, la più intelligente, la più sensibile, sapeva comunicare tutto quello che aveva pensato, immagazzinato, criticarlo per farlo diventare fecondo; il discorso poetico per chi lo ascoltava, nel senso di creativo, il poiein greco! Ricordate la poesia



Tuoldo, dove sembrava che fosse Tuoldo che avesse suggerito a Martini quel modo poetico e incisivo di parlare. Pochi giorni dopo i funerali di Tuoldo gli dissi: "La ringrazio molto anche di questo, ma secondo me Tuoldo nella sua lingua nella sua scienza...". "Si credo sia vero". Quando disse queste cose rivolgendosi al vivo padre Davide, ricordò soprattutto che noi dovremmo non leggere lui all'interno della storia in cui è stato coinvolto, ma leggere quella storia, perché lui è stato coinvolto, perché non si appiattisca, perché lui resti la voce più vera di tutto questo arco di storia.

È questa cosa, direi, che va fatta anche con Balducci.

Se leggete dalle primissime sue cose fino alle ultime vi spaventa questa capacità di acculturazione, di conversione culturale di cui fu capace e senza adattarsi alle mode culturali del tempo. Se nel '68 e nel periodo post-conciliare ho sentito qualcuno criticare a fondo certe ubbie, certe stravaganze prese per opere dello Spirito Santo, l'ho sentito fare da Balducci e in una sede che in quei momenti non era, vi assicuro, persino fisicamente, tranquilla. Ad esempio, ai corsi della Pro Civitate. Ricordo quando accusò di giacobinismo i presenti perché Balducci non aveva detto certe cose che si aspettavano, e mise da parte la sua conferenza e cominciò a scavare dentro: "Da dove viene tutto questo in voi?" Ed erano queste radici storiche, questo loro modo di aver vissuto, magari cendo qua e là (ma qui bisogna vedere anche da che parte venivano trascinati in quel momento, perché le citazioni di seconda e terza mano sono pericolose sempre). Ma erano due che della parola avevano il culto e la venerazione, non solo della parola, ma della grammatica, della sintassi mentale, cose che molti in certi anni avevano dimenticato: bastava urlare e si aveva ragione.

È queste loro radici storiche sono tanto più interessanti perché si collegano con due figure, due figure grandi che significano radici e linfa nella storia della Chiesa, nella storia dell'umanità in quanto tale, papa Giovanni e Francesco d'Assisi. Il culto di Balducci per papa Giovanni, voi sapete cosa significhi e meriterebbe un'analisi che si dovrà rifare anche solo riprendendo in mano quel libro che lui scrisse nel '74, soprattutto le cose che scrisse qua e là su rivistine molto diffuse che sembravano soltanto pie (e qualcuno glielo rimproverava), ma che invece tenevano vi va questa memoria nei momenti in cui sembrava si spegnesse.

cui faceva due o tre conferenze al giorno, e mai cadeva nella banalità, mai cadeva nel riflusso di chi egli aveva davanti. Balducci era passato da Milano e andai a sentire la sua conferenza. Non ero molto d'accordo su quello che disse (era quella sua ultima ipotesi sulla planetarizzazione dell'uomo, il cristianesimo, e il fatto che potrebbe scomparire).

Era molto cosciente di quel che diceva, e nella piccola discussione che abbiamo avuto mi disse: "Sentì un po', tu vieni a Firenze, ci troviamo due o tre giorni e ne discutiamo". Gli dissi: "Balducci io vengo, userò tutta la dolcezza che mi viene dal mio sangue francese, ma ti assicuro che userò pure la durezza teutonica che viene dal mio sangue tedesco. Però se ti metti di mezzo anche tu con la cocciutagine di quel masso fatidico che tuo padre tiro fuori dal Monte Amiata non ne usciamo più". "Questo avrebbero dovuto dirmelo da giovane quando cercavano di dirozzarmi", disse. Queste sono cose che indicano come fossero affini.

Pensate ad un Tuoldo: sentire il proprio corpo che rimpicciolisce giorno per giorno, sentire che tu occupi meno spazio attorno, che la tua voce si spegne, lui che era tutto nella voce. L'occhio che si chiudeva e stava lì attento perché doveva leggere nell'altro la reazione, la scintilla che gli faceva nascere il verso giusto, la parola giusta, la virgola giusta, che era come il tactus per il musicista antico. Il tactus. La musica è fatta palpando il battere delle nostre vene. Ora queste radici terragne dei due hanno a che fare anche con le loro radici spirituali, non dobbiamo dimenticarlo. Tuoldo Servo, frate Servo di Maria e Balducci professore appartenente ad un altro illustre ordine religioso, che hanno avuto guai all'interno come era ovvio che avvenisse, sono rimasti fedelissimi a queste loro radici spirituali.

Hanno però saputo fare una cosa, proprio l'operazione che fanno le piante e sapete com'è l'iter. La clorofilla viene trasformata, assorbita e trasformata; soltanto un ceppo morto non pesca più la clorofilla nelle proprie radici. Davide appartiene ad un Ordine, ad una tradizione, che è quella di un grande ordine nato nel Medioevo.

I Servi di Maria nascono in Toscana, e non poteva essere che così; si chiamavano i Giullari della Santa Annunciata. Sette - di cui è difficile poi tenere a mente i nomi - nomi splendidi che pare di leggere pagine della grande poetica dugentesca toscana, fiorentina.

Non era un Ordine come pensiamo noi oggi, erano proprio una specie di associazione, la tradizione delle associazioni giullaresche medievali che cantavano nelle corti e poi nelle piazze e poi nelle strade e cantavano a Santa Maria. L'ordine dei Servi di Maria conserva tra l'altro splendide cose anche letterarie e musicali in proposito.

Lui le aveva come assorbite, le aveva portate con sé fino all'ultimo, le viveva e la sua rabbia anche con i suoi confratelli - si sentiva benissimo che erano rabbie non banali, non un ossimoro vago - era amore, si sentiva in lui vibrare:

"Ma Davide, per prendertela tanto, devi voler loro proprio bene". "E infatti, egli dice, non vorrei che fosse avvenuto quello che Oscar Wilde diceva del matrimonio 'la sicurezza di un matrimonio ben riuscito è che i due si detestino per tutta la vita'. Ciò io non voglio, io arrivo anche a detestare perché voglio che questo rimanga vivo".

Uomo di pensiero, perché aveva un'ottima preparazione filosofica e teologica, tanto è vero che nelle ultime poesie, proprio quelle del grande confronto a tu per tu con le cose essenziali, le cose ultime, definitive, torna l'essere, il non essere, il nulla, il silenzio. E si sente dentro, in quei momenti, che lui recupera al vivo tutta la sua cultura. Tutto questo Davide - per via di questa sua radice spirituale e questo suo clima fondamentale che aveva assorbito fin da fanciullo, che aveva trasformato la linfa della sua origine friulana in questa specie di linfa di tipo medievale, proprio del suo ordine, di grande eleganza, di grande musicalità - l'aveva trasformato in questo suo parlare che non poteva esprimersi se non in bellezza. Non si potrà mai cogliere una sgrammaticatura, una smagliatura nella lingua di Turolto.

Io ero giovanissimo studente a Roma e fuggivo dal collegio in cui mi trovavo per andare in S. Andrea della Vaile o in S. Marcello, quando si preannunciavano le quaresime o le novene di Turolto, per vederlo su quel gran palco che si ergeva in mezzo alla chiesa. Forse qualcuno riterà queste vicende, questo uomo, questo grande mantello nero, che infieriva, ma infieriva come cantando. Dice bene il cardinal Martini nella sua introduzione dei Salmi: "Erano le omelie cantate di Efremero". Ed è vero, fino all'ultimo lui aveva voluto questo, fino ad arrivare a dire cose curiosissime. Una mattina, era stato operato a Padova una prima volta, lo raggiunse. Naturalmente qualcuno ha avuto la bontà di trascinarci a Fontanelle e me lo trovo in quello studio suo (forse qual-

cuno di voi ha anche visto dove stava), accigliatissimo, leggeva un grosso libro. Era un libro mondadoriano della sezione scientifica e gli dico: "Cos'hai Davide, cos'è successo?" "Guarda qui, il mondo finisce". "E beh!" dico, "Ma questo lo dimostra". Era un libro sulla entropia, e lui con la sua bella mente scopriva cosa significa l'esaurimento totale dell'energia. Questo perché avrebbe dovuto parlare a una tavola rotonda all'università di Parma. Ne fece un dramma, e andammo avanti per due o tre ore con questo discorso. Siccome era anche parroco dice: "Devo battezzare dopodomani due bambini, io non ho il coraggio. Come faccio a mettere al mondo due creature che andranno soggette a questa fine?". "Davide, senti, intanto battezzali, poi affidali ai genitori, poi ne parliamo". E intanto mi fa: "Hai il tuo solito sorrisino maligno, che cosa vuoi dire?". "Davide, scusa, lo sai già". Aveva già fatto la poesia! Quel dramma, quella scoperta scientifica per lui era già diventata alta poesia.

Per un Balducci sarebbe diventato uno scontro puntuto e di forte tensione intellettuale, ma entrambe le due cose come specialisti. Qualcuno di voi avrà sentito cosa significava essere a livelli di alto profilo intellettuale come Balducci ultimamente, soprattutto le grandi questioni planetarie, dei debiti internazionali, dei rapporti, del problema di cosa oggi può significare la pace, le sue critiche, le sue utopie avvicinandosi il centenario della scoperta dell'America.

Lì voi vedevate questi due con delle radici spirituali alle quali rimasero fedelissimi nonostante tutto. Perché Davide con quello che ha passato poteva diventare un uomo anche piccolo e feroce; Balducci poteva diventare un ottimo eretico, perché voi capite che per fare un santo o un eretico bisogna avere della stoffa. Non si ritagliano i Giovanni della Croce e i Martin Lutero in flanella da due soldi. E questi due l'avevano questa stoffa, l'avevano per questa grande, profonda fedeltà.

E poi le radici storiche, cioè il contesto storico dove hanno vissuto. Non potremo mai dimenticare che nacquero verso gli anni venti e saranno e vissero i postumi di cosa significarono dieci anni della grande guerra: vissero il periodo del Fascismo, vissero la Resistenza, il dopoguerra, il Concilio, il '68. Ma voi pensa te, basta ricordare questo: non è perché gli si debba perdonare qualcosa, ma perché si devono capire le cose giuste che hanno detto. In questo senso l'arcivescovo Martini ha detto quell'omelia al funerale di